TIMBRATO
L'ARCHIVIO · CONSEGNA N. 3

L'ARCHIVIO DI MARCOFERRIAUTORE.COM · QUADERNI PER VIAGGIATORI

Pesare le voci

Quaderno III — lettura critica di «Cambia il modo»

IL BINARIO DEI SILENZI · VOLUME TERZO · SI LEGGE DOPO IL ROMANZO

§ Prima di cominciare

Avete chiuso il terzo romanzo, e con lui la trilogia. Questo è l'ultimo quaderno, e non assomiglia del tutto ai primi due: quelli chiudevano lasciando le porte socchiuse, perché la storia andava avanti; questo può finalmente dire come chiudono. Il perimetro stavolta è intero: *Novanta grammi*, *Il quarto quaderno*, *Cambia il modo*. Niente resta fuori, perché fuori non resta niente.

Il metodo è lo stesso di sempre, perché il narratore è lo stesso: si conta, si pesa, si verifica. Ogni citazione tra virgolette è sulla pagina che avete letto, parola per parola. Se una vi sembra diversa, andate a controllare: resta l'esercizio giusto, anche all'ultimo libro.

Un avviso solo. Il primo volume vi chiedeva di credere a una storia, il secondo di verificarla. Il terzo vi chiede una cosa più difficile: guardare due persone mentre decidono che cosa farsene della verità. Non se pubblicarla: se pesarla. Il disegno si chiude lì, e chiude in una riga che avete già letto una volta senza capirla. Ci arriviamo.

§ Le schede

1 — Per voci

Il romanzo finale si apre dalla parte avversa: venti pagine in velina, *«D. — versione intera»*, la voce che in due libri non aveva nome e qui prende la prima scena. *«Io sono quella che nei suoi libri non ha nome.»* La confessione che nessun archivio poteva contenere è una parola sola: *«Li invidiavo.»* — e il delitto confessato senza tribunale: *«il giorno dei conti non era maturo. L'ho fatto maturare io.» «Non c'era nessun disegno. C'era una donna alla finestra, e due ragazzi che ridevano.»* Massimo trova la sua riga vera, che non rende: *«Massimo: credito non riscosso. Lo porto.»* Il coltello riportato al peso esatto — trentacinque grammi contro i novanta ereditati: *«La bilancia non piange. Per questo mi fidavo di lei.»* E la chiusa che è un manifesto e una resa: *«Questa è la mia versione. È corta perché la verità è corta: le bugie hanno bisogno di capitoli.» — «Non mi cercate. Non mi trovate.»* Il libro che state finendo di leggere è la risposta a queste venti pagine: stessa bilancia, altro piatto.

2 — Tre giorni

«Sono tre giorni che nascondo una cosa a Elena.» Il narratore diventa quello che ha sempre smontato: un uomo che sceglie i nascondigli. In fondo al faldone dei lettori, una busta gialla senza mittente: dentro, la fotocopia di una ricevuta del 14 marzo 1992, un milione e cinquecentomila lire, causale *per prestazioni*, e una firma senza cognome: Elena. Il capitolo misura il costo del sospetto con la sua stessa grammatica: *«Le bugie riuscite sono fatte così: nove parti di verità e una di silenzio.»* Pesa il foglio come gli ha insegnato suo padre — *«Il peso non può*

mentire sul peso.» — e il risultato è il primo paradosso del volume: *«Questo pesava cinque grammi, più trentatré anni che la bilancia non segna.»* Cinque grammi. *«Ma non è il peso, il problema.»«È la firma.»*

3 — Sul tavolo

Sabato mattina, il foglio tra il termos e le tazze: il segreto esce dal cassetto e diventa un interrogatorio domestico, il più educato della trilogia. Elena non legge: riconosce. E consegna la parola del padre di lui nella sua voce: *«Pesala»* — *«non come una sfida. Come una consegna.»* Il ribaltamento arriva subito: *«Lo so. Da martedì lo so.»* — *«Ti lasciavo il tempo»* — *«A me non l'hanno mai lasciato.»* Le regole del nuovo fronte si dettano in cucina: *«Le minacce si possono smentire»* — *«I documenti no.»*; *«Chi ti manda una prova non vuole spaventarti»* — *«Vuole muoverti.»* Il retro bianco del foglio parla a chi sa leggerlo: *«il messaggio non era nel foglio. Il messaggio era il foglio.»* E la riga che classifica tutto il libro: *«Le buste, da noi, erano sempre arrivate per consegnare.»* — *«Quella era arrivata per chiedere.»*

4 — Le cose che mancano

La domenica dalla madre è il capitolo dove il romanzo impara a leggere una casa che muore: la tovaglia buona tutte le domeniche, il doppio dei contenitori, il minuto di più sulla porta. Al cassettone, il libro di lui a metà, con una bustina del tè per segnalibro: *«L'ho letto, il tuo libro.»* — *«Scrivi bene»* — *«Però le cose che mancano si vedono lo stesso.»* In cucina nasce il filo musicale del volume: due battute passate da madre a figlia *«come si passano un piatto»*, senza nome. E *«stai composta»*, la parola di quella famiglia, rivela la sua grammatica vera: *«Non vuol dire non sentire. Vuol dire non cadere»* — *«È la parola con cui quella casa si tiene in piedi». Gli oggetti fanno il resto: il termos andato via per sempre* — «Le cose che servono stanno dove servono.» — *e la profezia della madre che governerà il libro:* «Tutto ha un nome» — «Prima o poi te lo dicono.» *In quella casa manca il termos, manca il nome della canzone, manca un nome su tutti.* «Si vedevano benissimo.»*

5 — Ad alta voce

I tre quaderni scendono dallo scaffale per volontà di Elena: *«Il patto era di non aprirli mai»* — *«aperto da lei è un furto, aperto da noi è una consegna. Adesso me li consegno io. Voglio sapere con che cosa vivo.»* Le regole sono sue: *«Si legge ad alta voce, una pagina a testa. Non si salta niente.»* — *«Quelle dette due volte pesano metà, quelle saltate pesano doppio.»* Otto sere, ventotto anni, due voci sulle stesse righe: *«Roma, 30 giugno 1994, chilometri zero»* letto dalla voce di chi quel giorno lo aveva scritto dall'altra parte. Il cuore del capitolo sono le undici pagine bianche, lette ad alta voce come le altre, una per una: *«Queste sono le più piene.»* — *«Le pagine bianche non sono vuote, Andrea. Sono piene di te che non scrivi.»* L'ultima riga porta solo *30 giugno 2022, ore 6:55*: il giorno scelto due volte da lei, a ventinove anni di distanza. E il ringraziamento che chiude la cerimonia: *«Tutti scrivono le pagine piene. Le pagine bianche le scrivono in pochi.»*

6 — Contro casa propria

Il metodo delle buste, per la prima volta, puntato a casa propria: *«girare il metodo contro casa propria costa più che usarlo contro un nemico, perché il nemico non ti guarda dal divano mentre lavori.»* L'inventario è corto e fa paura: lei sa l'indirizzo, l'editore, il tempismo — e conserva una ricevuta da trentatré anni. *«Io per lei ero una rata»* — *«Le rate si archiviano.»*; *«Io archivio per conservare»* — *«Lei archivia per spendere.»* — *«È lo stesso gesto»* — *«Per questo ti riesce facile leggerla.»* La svolta è contabile: nei registri non si mente, *«I numeri erano la sua messa»* — dunque *«Il numero era vero. Era la parola a mentire.» Per prestazioni*: una parola fredda sopra un numero vero, e la domanda giusta non è più chi ha spedito: *«che cosa si è comprato.»* In controparte, la domenica della sedia stretta e della gonna cucita: *«Le mani buone non si comprano»* — *«Le hai prese da lui.»* — e la legge della casa: *«Le cose importanti le impari prima di sapere come si chiamano.»*

7 — La stessa mano

La verifica grafica che vale un processo: il corpo della ricevuta è la mano di sempre — tredici gradi, cifre chiuse in fretta — *«A te il cielo. A me la cambiale. La stessa mano.»* Ma la firma è di un altro inchiostro, azzurro, giovane: la ricevuta era già scritta quando Elena entrò nello studio. *«Non hanno registrato una prestazione: hanno preparato un documento e sono andati a prendersi una firma.»* — *«I suoi documenti non sono mai stati scritti per i tribunali. Sono scritti per le coscienze.»* La penna verde, a scatti, persa quell'inverno e pianta: *«non ho mai pianto per le penne, dopo.»* Poi il capitolo rovescia il suo soggetto e mette sul piatto il narratore: *«Elena non vuole essere creduta. Vuole essere pesata.»* — *«Ho paura di chi non mi pesa. Chi non mi pesa mi prende a credito.»* E l'esame superato a verbale: *«che cosa hai pesato prima, la carta o me?»* — *«La carta.»* — *«Prima si pesa quello che sta fermo. È il tuo mestiere, non la tua difesa.»* Chi risponde davvero alla domanda del libro è rimasta una persona sola. *«Ci avrebbe pensato lei.»*

8 — La pagina strappata

Il filo di Osvaldo lo tira Elena: i conti di quello studio li teneva lui. Il fratello, la casa ristrutturata, lo scatolone della procura — e in fondo il registro vero del sistema, quello che *«non doveva esistere fuori di lì»*. Le righe *E. — consegna* fermano la stanza: *«Ero una rata»*, e non c'è più niente da dire. Poi il moncone: la pagina tagliata di netto, col righello, con calma. *«Chi strappa così non sta distruggendo»* — *«Sta conservando altrove.»* — *«Uno che contava non distrugge una pagina che può condannare. La sposta.»* Il telefono brucia la firma di chi non firma: la donna che chiamò i carabinieri sapeva nome, posto e ora prima della famiglia — *«chi resta è sempre chi telefona»*. E la fotocopia riletta per quello che era: *«era un guinzaglio. Ci ha messi in pista.»* — *«Lei non cerca, Elena. Lei fa cercare.»* La decisione che gira il libro: *«Prima la troviamo. Poi la pesiamo. E poi decidiamo noi che cosa pesa. Non lei. Non questa volta.» «La pagina esisteva. Da quel momento in poi, tutto il resto era geografia.»*

9 — Il se

La seconda fotocopia arriva alla madre, col suo nome intero sulla busta: sappiamo chi incassava. E la madre dà la prima rata di verità, a lui, non alla figlia: *«I soldi li ho presi io.»* — *«Se quella carta è una cambiale, il debitore sono io. Non lei.»* La legge nuova della casa: *«Da oggi in questa casa la posta non entra più. Le cose che mi riguardano me le portate voi. A mano.»* — *«E io vi pago a rate»* — *«Come i debiti.»* Poi Elena consegna la sua: la ricevuta letta a diciott'anni — *«Ho capito i soldi, Andrea. Non ho capito l'acquisto.»* — *«Quella firma non incassava: impegnava.»* — *«Un sistema non ti tiene per la paura. Ti tiene per le ricevute.»* E la pagina più letta della trilogia riletta per intero: la lettera scritta di notte e nascosta nel vestito da sposa — *«La controscena nascosta nella scena.»* — *«L'ha scritta una ragazza in gabbia, parola per parola, e si vede. Si vede dal se.»* 30 giugno. Binario uno. Se il mondo tiene. *«Tutti leggono quella lettera e ci vedono la fuga. Il se è la gabbia.»* Contro la correzione dell'altra: *«il tuo se era una finestra e il suo è una serratura.»* — *«Il suo se chiude»* — *«Lei ha sempre dovuto tenere tutto.»*

10 — Il saldo

La confessione era una rata; la firma è il saldo. *«Il mio nome era sulle loro carte. Il suo no.»* — *«Di mio padre.»* Il nome non viene detto nemmeno qui, perché *«Le firme si danno. I nomi si tengono.»* La D. della lettera spiegata dopo trentadue anni: *«non firmavo per nascondermi. Firmavo per non consegnarmi.»* — *«Firmata D. la potevano leggere, ma non la potevano tenere.»* — *«Era una scorta»* — *«La protezione di un morto: l'unica che non si compra.»* E il punto dopo la lettera, che non pesa niente e regge tutto: *«Le note corte, diceva, sono quelle che restano: le tieni poco e le senti a lungo.»* — *«Il punto la lascia andare, e lei resta.»* La domenica dopo, il libro aperto sulla firma davanti alla madre: *«La firma. È di papà.»* — e il metronomo caricato dalla vedova, trentatré anni dopo: *«Quando batte»* — *«è di tutti.»* *«Qualcosa, nella partita, aveva cambiato modo.»*

11 — Sette e quaranta

La notte delle due e quaranta, la riga più brutta del taccuino: *«E se il ritorno fosse stata l'ultima consegna?»* Per un'ora l'archivio diventa il loro archivio, e ogni prova d'amore si rilegge come scena allestita. Poi il metodo girato contro l'ipotesi: le date, la D., i quaderni — *«La logistica non si discute: si registra.»* — e l'esito scritto sotto, senza cancellare niente: *«morta di logistica, ore tre e cinquantacinque»* — *«Gli archivisti non cancellano: chiudono le voci.»* Il resto è il rito: la strada nel buio, il binario uno, Elena col termos ad aspettarlo: *«Sapevo che stanotte pesavi»* — *«Ti ho lasciato la notte. Adesso sono venuta a prenderti in fondo.»* — *«E com'è morta?»* — *«Di logistica.»* E il 7:40 preso per la seconda volta in trentadue anni: *«Una fermata»* — *«Siamo saliti.»* *«Era un silenzio scelto, che è l'unico silenzio che somiglia alla fiducia.»* Il saldo del capitolo: *«La fiducia, prima, era un'abitudine»* — *«Da quella mattina è una cosa pesata. Costa di più. Tiene di più.»*

12 — La stessa nota

Il terzo strato della D., visto e non detto, com'è giusto: la scatola delle ricevute riletta per anno — il nome intero, il nome dimezzato, due lettere, *«Sigla: D.V., mai D. sola.»* — e in fondo alla fila la testa della sigla che una ventenne prese e portò nuda, da sola, in calce a una lettera. *«L'unica cosa che un sistema non controlla mai è la carta che crede sua.»* — *«la vostra firma la so usare anch'io.»* A vent'anni aveva fatto al sistema quello che il sistema faceva a tutti: *«L'aveva registrato.»* Poi il disco, il Clavicembalo ben temperato, e la chiave di tutto: *«Le note hanno anche nomi di lettera. La nostra, la D., in musica si chiama Re.»* La domenica, il Re, la D.: una persona sola scritta in calce per trentadue anni. *«È la stessa nota, Andrea. Cambia il modo.»* E il rovescio della medaglia, che è la condanna dell'altra: *«il suo archivio è la sua confessione, e non lo sa, o lo sa e non può buttarlo, che è peggio.»* Le ricevute finiscono a febbraio, il registro col righello: *«Chi ha pagato l'ultima rata?»*

13 — Il cartoncino

La risposta della madre sta nel cassetto dei santini: la partecipazione delle nozze mancate, carta buona, bordo a rilievo, tenuta trentadue anni *«Non per ricordare. Per non dimenticare che cosa costa leggere male.»* Tre frasi da tipografia che non chiedono niente a nessuno: *«quel giorno ho letto un invito, ed era un contratto.»* Il nome detto ad alta voce, una volta, intero: *«Massimo.»* — *«Ci metteva la faccia e il violoncello»* — *«Il violoncello è lo strumento che somiglia di più alla voce umana. Mi mandarono una voce.»* E la madre: *«Mi pareva una garanzia.»* — *«Era una garanzia. Solo che non era per noi.»* La domanda sul saldo trova la risposta che nessuno aspettava: *«L'ultima rata non l'ha pagata nessuno. Hanno smesso di chiederla.»* — *«Il saldo non veniva più in busta. Il saldo andava in chiesa.»* Tre cose si fermano insieme, a febbraio: *«Solo che due si fermano e una viene portata via.»* E l'altrove ha un indirizzo: *«Le scatole di Erminia non parlano. Pesano.» «Lei non cerca»* — *«Fa cercare.»* Domani si torna a Lodi.

14 — L'ultima rata

La casa di Erminia, adesso di Bruna: *«Le scatole non parlano»* — *«Ma il calendario sì.»* Il metodo di quella casa: *«non cercare la cosa, cercare la sua riga.»* — e la riga c'è: *Osvaldo. Scatola.*, con sotto il peso. Undici scatole pesate una per volta *«come si pesano i testimoni»*, con la bilancia di Erminia, *«Con la sua»*: *«La custodia perfetta è quella dove il peso non si muove.»* Nella scatola da scarpe, la pagina: *«Si onora prima la carta, poi la si legge.»* L'ultima riga del file di Elena: *M. — saldo.*, e sotto, più piccola, *Visto: D.V.* — *«La faccia e la regia»* — *«Sulla stessa riga.» «Mentre dicevano a mia madre basta, non serve più»* — *«loro scrivevano saldo. La misericordia era una scrittura contabile.» «Le righe registrano: non spiegano.»* La madre legge l'iniziale del saldo e dà la sua assoluzione, che la pagina non conferma e non smentisce: *«Lasciate perdere»* — *«Era innamorato.»* — *«Tenetela voi»* — *«Io le carte che mi fanno male le ho tenute abbastanza.»*

15 — Scalzo

I due bordi sposati sul tavolo, fibra su fibra: *«Non era una prova che ci servisse: era un onore che gli dovevamo.» — «Adesso sappiamo che cosa è morto a custodire» — «Ci manca la notte.»* La notte si ricostruisce dal fratello: la litigata di un'ora, la frase detta due volte — *«Non ce l'ho più.»* — la settimana delle persiane controllate. E lo smontaggio dell'articolo: *«Scalzo vuol dire che non ha avuto il tempo di decidere come uscire. Vuol dire che dentro c'era qualcosa di peggio del fuori.» — «Gli uomini come Osvaldo non sono agitati per natura: sono agitati a contratto.» — «Ci sono due modi di spingere un uomo da un'altezza: con le mani e con la vita. Le mani non le abbiamo. La spinta sì.»* Sul cartellino, a matita, la categoria che le carte non dicono ancora: *morte spinta*. E la telefonata-inventario: *«Chi non firma più le carte firma le chiamate, e non lo sa.»* Il ritratto finale è di Elena: *«Bruciandola salvava sé stesso. Conservandola ha salvato noi.» — «Ogni morto il suo peso vero» — «Osvaldo ce l'ha adesso.»* Resta il quinto nome, quello senza firma nemmeno sul funerale: *«Certi vecchi non muoiono: smettono di comparire.»*

16 — Il funerale vuoto

La caccia al vecchio in cardigan corre su undici anni di necrologi: quattro righe, niente foto, annunciato dall'impresa — *«È morto come ha lavorato: in calce a una colonna, pagando lui.» — «Le istituzioni non piangono i loro uomini: li archiviano.»* Il pagamento anticipato di trent'anni, il loculo senza fiori — *«In undici anni mai visto nessuno. Voi due siete i primi.»* — e davanti al vetro la rilettura della stanza di cera: *«C'era sempre posto, in certi uffici, per uno che sapeva contare. A Milano. O più su.»* Non era un'offerta: *«era una staffetta.» — «Nessuno di loro era stato scelto: erano stati stampati.»* Elena tiene la riga che conta: *«Non l'hai detto» — «E questa è la riga che conta.»* Nella fila alta, il granito che chiude il punto interrogativo del quaderno nero: RIVA. MASSIMO. — *«Guerreschi: togli la coda e resta guerra.»* Cinque pezzi aveva il sistema: nome, radice, faccia, mani, sigla. Quattro sotto terra, *«e nessuno dei quattro aveva avuto una firma sul suo funerale». «i morti hanno il loro peso.» «Restavano i vivi.» — «Adesso si può scrivere».*

17 — Ti pesiamo

Il terzo libro nasce con due regole, e la prima è di Elena: *«Questo non lo scrivi tu» — «Lo scriviamo.» — «Io non sono stata una vittima: sono stata una contabilità. C'è differenza.»* La seconda non si dice: il libro si scrive sapendo chi sarà la prima lettrice — *«Ogni riga due volte: una per il lettore, una per lei.»* Il cucchiaino alzato di un centimetro, il venerdì della bilancia: la prima settimana, novanta grammi — *«La nostra verità e la sua menzogna, allo stesso peso, a una mensola di distanza.» —* e *«pesare le cose che crescono serve a non averne paura.»* Il capitolo della lettera impone la riga tolta: *«La sofferenza me l'hanno scritta addosso gli altri, per trentadue anni» — «Questo libro non deve dire che ho sofferto. Deve dire che ho tenuto. La sofferenza la pesano tutti a occhio. Il tenuto lo pesiamo noi.»* E la formula che dà il titolo alla scheda e il metodo al romanzo: *«Non mi scrivere meglio» — «Pesami. Non mi scrivere come mi ricordi: scrivimi come pesi.» — «Ti pesiamo,*

questo libro. A te e a me.» Sul calendario della cucina, sotto la data del concerto, una parola della mano tonda: *Vengo.*

18 — Vengo

L'ultima rata della madre arriva in un cassetto: un santino consumato, e un nome che non riesce a uscire — *«Si chiamava…»* — finito dalla figlia come si prende un piatto dalle mani: *«Domenico.» «Diceva che la domenica era il suo onomastico settimanale». La seconda morte del padre, undici giorni dopo la prima:* «Tuo padre è morto due volte.» — «quei conti non tornano» — *e la minaccia del novantatré finalmente detta:* «o la figlia, o il nome di lui.» — «un morto non si difende: si sconta.» — «Ho pagato trentadue rate per tenere mia figlia al sicuro e mio marito zitto. L'ultima è questa.» *Il termos verde consegnato, non dato:* «Le cose date si possono riprendere: quelle consegnate no.» — «Fu l'unica eredità che lasciò. L'unica che non era un debito.» *Al concerto, il nome delle due battute sta in un programma da due euro:* Magnificat, *in Re maggiore. E all'uscita, sottobraccio, la consegna finale:* «La tieni bene.» *Otto giorni dopo, la morte composta:* «Ci sono due modi di finire: annunciati dall'impresa, o portati dalla gente. Lei la portò la gente.» *Sul taccuino:* Debito: chiuso. Crediti: non si contano. — *e la legge della casa:* «Si sta composti. Che non vuol dire non sentire. Vuol dire non cadere.»*

19 — Il peso vero

L'archivio dei morti si chiude una voce per sera, come le rate: i pesi veri stanno nel registro in fondo a questo quaderno. *«Non li avevamo assolti. L'assoluzione cancella. Il peso resta.»* Resta la pagina da cinque grammi, e la decisione che vale più di tutte le prove: niente giornali — *«si chiama prescrizione, ed è l'unica rata che il sistema abbia mai pagato da solo.» — «La prova serve a noi» — «Non a loro.» — «E io non do più niente da pesare a nessuno.»* La custodia marrone consegna il suo spartito: l'*Aria sulla quarta corda*, nata in Re maggiore e abbassata per stare su una corda sola — *«Per stare su una corda sola, la melodia aveva cambiato chiave.»* Anche loro erano finiti su una corda sola, e gli era toccato cambiare chiave. La proposta arriva in cucina, senza anello e senza ginocchia, su una pagina bianca: *«Ti consegno il resto.» — «Pesato.» — «Che da noi vuol dire sì.»* Il matrimonio di un giovedì, con Bruna e il fratello di Osvaldo testimoni, e la firma per intero, lettera per lettera: *«Le ricevute le firma chi prende. Le consegne chi dà.»*

20 — Il passo

«L'ultima pagina la scrivemmo una sera qualunque, perché le ultime pagine non si annunciano: arrivano, e tu le riconosci dopo.» — «Come finisce?» — «Come è cominciato». Il manoscritto sale sulla bilancia una volta ancora, e per la prima volta il numero non si scrive: «Le cose finite non si pesano. Si consegnano.» *Due copie: una resta a casa, l'altra parte in un pacco senza mittente verso un nome che perdeva lettere* — «I biglietti servono a chi vuole essere riconosciuto: noi volevamo essere letti.» — «Non la perdoniamo: la registriamo. Gli archivisti non cancellano. Chiudono le voci.» *I tre quaderni scendono per l'ultima volta da chiusi e tornano sullo scaffale aperti:* «Un archivio si chiude.

Una casa no.» *Poi il metronomo, caricato una, due, tre volte:* «La casa riprese il passo. Non quello che aveva perso: il suo.» — «anche le case si accordano: una stanza alla volta, un peso alla volta, un morto restituito alla volta.» *E l'ultima pagina, che è la prima: riletta a voce alta, la riga dei vent'anni vuol dire il contrario.* «Le parole non erano cambiate. Era cambiato il modo.» *Chi legge il trittico la trova due volte:* «la prima volta non la capisce, la seconda non la scorda più.» «Ho perso il conto dei treni.»*

§ I pesi veri

Il volume chiude la sua contabilità con l'unica tabella che conti: l'archivio dei morti, una voce per sera, «*Come le rate*». Il taccuino registra così:

VOCE	PESO VERO
Domenico	*aveva ragione.*
Osvaldo	*non ha bruciato.*
Il vecchio	*ha pagato tutto da solo, anche l'ultima stanza. In undici anni non è venuto nessuno. Adesso il suo conto ce l'abbiamo noi.*
Erminia	*ha pesato ogni giorno, perché qualcuno doveva pur farlo.*
Massimo	*ha saldato.* — e ha taciuto, *«che nelle famiglie come le nostre è la stessa moneta»*
La madre	*ha tenuto.*

«*La carta la pesava lei. Il resto lo pesavamo noi.*» E la formula che chiude il registro: «*Archivio dei morti: chiuso.*» Notate che cosa manca, in quella tabella: i vivi. La donna di carta non ha un peso vero perché il suo libro glielo ha appena dato, riga per riga. E notate il verbo che ricorre di più: non *pagato*, non *subito*. *Tenuto.*

§ La D.

La lettera più piccola della trilogia fa qui il suo giro intero, e conviene rileggerlo in fila. Nel primo volume era una firma senza padrone. Nel secondo era una sigla smontata — «*Nessuno si firma con l'iniziale del nome, Andrea: non è una firma, è un vezzo.*» — e una proprietà consegnata a metà: «*La D. è mia*» — «*Non chiedere.*» Nel terzo si scopre perché il divieto reggeva: la D. era due cose insieme, e tutte e due vere. La testa della sigla dello studio, portata nuda dove loro non la portavano mai — «*la vostra firma la so usare anch'io.*» — e l'iniziale di Domenico, il padre morto due volte: «*Era una scorta*» — «*La protezione di un morto: l'unica che non si compra.*» E poi il terzo strato, quello musicale: «*La nostra, la D., in musica si chiama Re.*» — «*È la stessa nota, Andrea. Cambia il modo.*» La sigla consumava i nomi; la scorta li proteggeva; la nota li accordava. Tre modi della stessa lettera. E il punto dopo la D. — «*Una nota staccata: si suona e si lascia.*» — era la firma del padre dentro la firma della figlia.

§ La musica

Il primo volume aveva i numeri, il secondo le mani, il terzo ha la musica — e la musica, qui, si pesa come tutto il resto. Le due battute senza nome girano per le cucine di due generazioni, passate *«come si passano un piatto»*, finché il nome arriva in un programma da due euro: *Magnificat*, in Re maggiore — *«Le cose importanti le impari prima di sapere come si chiamano.»* Il metronomo del padre sta fermo per trentatré anni — *«da fermo è mio, quando batte è nostro»* — e riparte per mano della vedova: *«Quando batte»* — *«è di tutti.»* Il violoncello di Massimo tace nella custodia marrone, ma il suo spartito spiega la trilogia: *«Per stare su una corda sola, la melodia aveva cambiato chiave.»* E la lezione tecnica diventa il titolo: stesse note, altro modo — *«Prima era giorno, poi era sera. Le note erano quelle.»* Una casa, alla fine, si accorda come uno strumento: *«una stanza alla volta, un peso alla volta, un morto restituito alla volta.»*

§ Le consegne a mano

La trilogia comincia con una lettera affidata a un treno e finisce con la posta abolita: *«Da oggi in questa casa la posta non entra più. Le cose che mi riguardano me le portate voi. A mano.»* Da quella domenica la verità viaggia come le cose che contano: il registro, la pagina, il libro aperto sulla firma, consegnati sul tavolo buono; e la madre paga a rate, *«Come i debiti»*, fino all'ultima — il santino, il nome, la seconda morte. Contro questa geografia sta l'altra, quella di chi spedisce e non si muove: *«Lei non cerca»* — *«Fa cercare.»* Le due reti si toccano una volta sola, nel pacco senza mittente del capitolo finale: la consegna definitiva, quella che non chiede ricevuta — *«I biglietti servono a chi vuole essere riconosciuto: noi volevamo essere letti.»* Il giro che la posta aveva aperto nel novantatré, la mano lo chiude.

§ Il metodo girato

Il secondo volume aveva insegnato il metodo; il terzo lo costringe a casa. *«girare il metodo contro casa propria costa più che usarlo contro un nemico». Lo vedete tre volte. La prima, contro la ricevuta: leggere la carta di famiglia* «come lo leggerebbe chi ti vuole male», *fino al numero vero sotto la parola falsa. La seconda, contro l'ipotesi delle due e quaranta* — «E se il ritorno fosse stata l'ultima consegna?» — *scritta, verificata, sepolta con la sua ora:* «morta di logistica, ore tre e cinquantacinque», *e non cancellata, perché* «anche la fiducia, da noi, è una cosa che si documenta». *La terza, contro i necrologi e i registri dei vivi: la caccia al vecchio fatta riga per riga, undici anni di annunci,* «come si leggono i binari morti»*. Il metodo tiene perché non sconta nessuno: nemmeno chi lo usa.

§ Le frasi dette due volte

Anche questo volume pesa metà sulle sue quartine interiori. «*Pesala*»: la dice il padre davanti a un dubbio, la ridice Elena sul tavolo del sabato — «*Non parlavo solo della carta.*» «*Stai composta*»: chiusura per due volumi, riparo dal quarto capitolo in poi — «*Si sta composti. Che non vuol dire non sentire. Vuol dire non cadere.*» «*Non ce l'ho più.*»: detta due volte al telefono da Osvaldo, ed era la verità — la sola che poteva salvarlo. «*Vengo.*»: detta a tavola, scritta sul calendario, mantenuta in terza fila. «*Le cose si caricano quando serve*»: lo diciamo del metronomo, e vale per il libro intero. E la riga del primo volume che apre e chiude il trittico, identica e cambiata: «*Le parole non erano cambiate. Era cambiato il modo.*» — la prova generale del teorema di Elena: «*Le cose dette due volte non pesano doppio*» — «*Pesano metà.*» Dette due volte da due persone, non pesano niente: volano.

§ Le porte, chiuse

Il primo quaderno lasciava cinque porte socchiuse, il secondo ne aggiungeva cinque e ne chiudeva quattro. Adesso il conto si può fare per intero, perché il disegno è chiuso. La pagina staccata della madre — la più vecchia — era il nome di Domenico e la sua seconda morte: «*Quel giorno hanno ucciso il suo nome, e un nome morto non ha funerale.*» La D., che non si doveva chiedere, aveva tre strati e una nota. I due quaderni mai aperti si sono aperti da soli, ad alta voce, in otto sere: «*le cose lette insieme non tornano chiuse*». La fornace e il vecchio in cardigan sono finiti nella tabella dei pesi veri, uno con la pagina che non aveva più, l'altro con la sua ultima cambiale pagata in anticipo. Daria dopo il binario non è tornata e non serve che torni: ha la sua copia, «*pesata con la sua stessa grammatica*» — «*Non la perdoniamo: la registriamo.*» E la pagina che lei chiedeva e non esisteva — com'era venuta nella storia — adesso esiste: è questo libro, scritto in due, la prima riga e l'ultima identiche.

Questo quaderno finisce qui perché la trilogia finisce lì: con un pendolo che va avanti da solo, due voci che non sono più due battute, e una riga riscritta per finire uguale a sé stessa. Se la rileggete adesso, dopo tutto, sapete che cosa pesa. Noi, come lui, abbiamo smesso di contarli: «*Ho perso il conto dei treni.*»

SI PUÒ PASSARE DI MANO

§ Ultima pagina

Questo quaderno si può passare di mano. È fatto per viaggiare: se ve l'ha prestato qualcuno, siete sul binario giusto.

Cambia il modo è il terzo volume della trilogia *Il binario dei silenzi*, su Amazon — e l'edizione cartacea custodisce *Pesare la carta*, la guida completa ai tre romanzi, che non viaggerà mai in queste consegne.

I quaderni erano tre, e adesso sono tutti sul marciapiede. Chi ha timbrato all'inizio ha viaggiato per intero; chi sale adesso trova le tre consegne ad aspettarlo, in ordine di binario.

Chi ha timbrato all'inizio ha viaggiato per intero; chi sale adesso trova le tre consegne ad aspettarlo, in ordine di binario. I treni, quelli veri, abbiamo smesso di contarli.

L'Archivio resta qui:

marcoferriautore.com

M.F.